

Bergamo

Sequestro di persona
Un marocchino è stato tenuto in ostaggio da tre connazionali che lo hanno accoltellato e liberato gettandolo dall'auto. P.29



La storia/1. Vengono dall'Eritrea, dalla Somalia e dall'Etiopia dopo un lungo pellegrinaggio

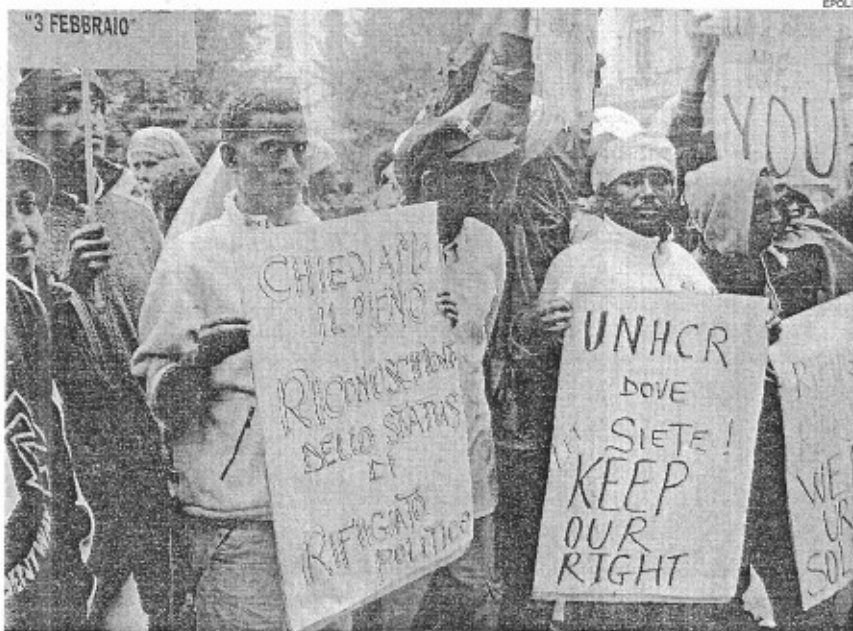
Tra i rifugiati politici della Ruah «Lista d'attesa di 40 persone»

La Comunità offre loro un letto e li aiuta a cercare un lavoro: ma gli spazi sono ristretti

Mara Mologni
bergamo@ilbergamo.it

Etiopia, Eritrea, Somalia. Paesi da cui la gente scappa, e dopo un viaggio disperato arriva nel nostro Paese a chiedere asilo politico. Ma al permesso di soggiorno non si unisce un percorso di accompagnamento, un minimo di sostegno: e queste persone in fuga si ritrovano, senza niente in tasca, in un paese straniero.

Tanti arrivano a Bergamo. Spiega Tiziano Bettoni, operatore della Comunità Ruah in via Gavazzeni che da 15 anni si occupa di accoglienza e di assistenza agli immigrati: «Noi accogliamo 75 persone. Di queste, una quarantina sono etiopi, eritrei e somali. Abbiamo anche un moldavo perseguitato per motivi politici. Sappiamo che nella lista d'attesa gestita dal Comune un'altra quarantina di persone, in possesso di permesso d'asilo, chiedono una mano per vivere». Il problema è che in Italia non esiste un piano di inserimento. E questi rifugiati, a furia di girare, scoprono che a Berga-



► Rifugiati che protestano a Milano per la condizioni in cui vivono

I dati

L'iter burocratico

La porta d'ingresso in Italia, per i rifugiati, è un Centro di accoglienza temporanea nel Meridione d'Italia. Qui gli immigrati

dichiarano la loro provenienza e chiedono asilo. Dopo un mese di detenzione, il permesso arriva. E comincia la parte più difficile: il tuffo, da soli, in un paese sconosciuto.

re qualcosa di più. Prima di tutto attivando dei corsi di alfabetizzazione: non si può trovare un lavoro se non si conosce la lingua».

La seconda tappa è un laboratorio occupazionale: con il ritiro di mobili vecchi e lo sgombero di solai e cantine, i rifugiati dimostrano quello che sanno fare e cominciano a guadagnare qualcosa: «Non tanto, diciamo 200 euro al mese. Ma è quello che serve per fare una spesa, per comprare una scheda telefonica e chiamare finalmente casa». L'ultima fase è l'assistenza nella ricerca del lavoro: gli operatori forniscono contatti e aiutano gli stranieri a districarsi nelle complessità della burocrazia. Con un lavoro, il rifugiato è libero di trovare una casa e costruirsi una vita. Quello che sarà difficile dimenticare, sono le storie vissute e gli affetti. Spiega Bettoni: «Prendiamo l'Eritrea, che dopo le guerre degli anni '90 con l'Etiopia vive in uno stato di militarizzazione. Lì il servizio militare di leva è obbligatorio e dura molti anni. L'obiezione di coscienza, non esiste. I giovani quindi fuggono, ma è una scelta difficile: il governo, quando scopre la diserzione, applica ritorsioni sulle loro famiglie. E di tornare in patria neanche a parlarne: sarebbero immediatamente presi e arrestati».

mo c'è una comunità eritrea importante, che il lavoro non manca e che le strutture di accoglienza funzionano meglio che altrove. In molti finiscono alla Comunità Ruah, che non è un semplice parcheggio, un ospizio che si limita ad offrire cibo e un letto: «Naturalmente - continua Bettoni - esiste anche questo aspetto, ma cerchiamo di fa-